



I PERCORSI DELLA RESILIENZA

Studi su Italia e Spagna nel XX secolo:
imprese, istituzioni, politiche

a cura di

Giovanni Gregorini,
José Antonio Miranda Encarnación,
Riccardo Semeraro



TEMI di
STORIA
FRANCOANGELI



COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Vincenzo Lagioia (Università di Bologna), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Stefania Mazzone (Università di Catania), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Sapienza Università di Roma), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Beatrice Del Bo, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

I PERCORSI DELLA RESILIENZA

**Studi su Italia e Spagna nel XX secolo:
imprese, istituzioni, politiche**

a cura di

**Giovanni Gregorini,
José Antonio Miranda Encarnación,
Riccardo Semeraro**

FRANCOANGELI

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in essa espressa (linea D.3.1 dell'anno 2024; Dipartimento di Scienze storiche, filologiche e sociali).

This publication is part of the R&D&I project "Resilience and Public Policies in the Evolution of Spanish Industry, 1950-2019" (PID2022-138464NB-I00), funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033 and by ERDF A way of doing Europe.



Isbn e-book: 9788835191797

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it. Eventuali link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Indice

Introduzione

*Giovanni Gregorini, José Antonio Miranda Encarnación,
Riccardo Semeraro* pag. 7

- 1. Il gold standard nella periferia del Mediterraneo. Spagna e Italia a confronto**
Alba Roldán Marín » 13
- 2. Una storia di resilienza: il vermouth italiano nell'età della globalizzazione (XIX-XXI secc.)**
Omar Mazzotti, Luciano Maffi, Stefano Magagnoli » 33
- 3. Senza filiera, senza resilienza: l'evoluzione delle aziende di ingegneria impiantistica al servizio della siderurgia spagnola nella seconda metà del Novecento**
*Pablo Díaz Morlán, Miguel Ángel Sáez García,
Riccardo Semeraro* » 57
- 4. La Politica Agricola Comune nel Novecento: identità, resilienza e tutele/esternalità socio-ambientali**
Andrea Maria Locatelli e Paolo Tedeschi » 78
- 5. Impresa, Stato e consenso tra politiche economiche e cultura riformatrice: la DC e il convegno di Perugia (1972)**
Giovanni Gregorini » 105

6. Resilienza e vantaggio competitivo delle grandi aziende di moda globali, 1995-2023

José Antonio Miranda Encarnación, Alba Roldán Marín

pag. 124

Indice dei nomi

» 149

Gli autori

» 155

Introduzione

*Giovanni Gregorini, José Antonio Miranda Encarnación,
Riccardo Semeraro*

L'obiettivo di questo volume è esaminare, in una prospettiva storica, l'insieme dei fattori che influenzano la capacità di risposta e trasformazione dei sistemi socio-economici, attraverso analisi dedicate a specifici settori produttivi, imprese e politiche pubbliche riguardanti Italia e Spagna tra XIX e XX secolo. Il volume mette in luce come differenti attori economici e territoriali abbiano sviluppato forme variegata di resilienza. Particolare attenzione è dedicata al ruolo delle politiche pubbliche, sia nel sostenere la tenuta dei sistemi socio-economici nel breve periodo, sia nel favorire processi di adattamento e trasformazione nel medio e lungo periodo. L'analisi mira a individuare i principali fattori che incidono sulla resilienza nei diversi contesti storici: dalla specializzazione settoriale alla dotazione di risorse, dalle caratteristiche dei territori alle strategie imprenditoriali e agli interventi delle autorità pubbliche.

Le sole analisi di breve periodo, concentrate esclusivamente su variabili economiche, non risultano sufficienti per valutare i processi di resistenza alle crisi, di adattamento a nuovi contesti tecnologici e di mercato, di riorientamento delle strutture produttive e di ripresa della crescita. È invece necessario adottare un orizzonte temporale più ampio, capace di considerare anche le dimensioni sociali, politiche e istituzionali. In questo senso, la prospettiva storica adottata nei saggi qui raccolti si rivela particolarmente efficace per comprendere la natura multidimensionale della resilienza¹. Lo studio compa-

1. Sull'importanza della prospettiva storica per lo studio delle crisi, dei processi di ripresa e resilienza si vedano: Christopher Kobrak, Mira Wilkins (a cura di), *History and Financial Crisis. Lessons from the 20th Century*, Routledge, Londra, 2013; Antonio di Vittorio (a cura di), *Dalle crisi alle età di crisi. Un discorso di economia comparata*, Giappichelli, Torino, 2014; A.T. Brown, Andy Burn, Rob Doherty (a cura di), *Crises in Economic and Social Hi-*

rato di crisi e casi diversi – con le loro specificità – e delle molteplici risposte messe in campo dagli attori economici in contesti nazionali differenti ma affini, come quelli italiano e spagnolo², consente di valutare più consapevolmente quali minacce gravino sulle diverse specializzazioni produttive e quali contromisure, pubbliche e private, si siano rivelate più efficaci nelle varie congiunture.

La letteratura sulle determinanti della resilienza tende spesso a concentrarsi sulle strutture delle economie regionali o locali, distinguendo quelle più vulnerabili agli impatti recessivi da quelle caratterizzate da maggiore capacità di adattamento³. Molto meno esplorata è invece la questione dei protagonisti e delle dinamiche che sostengono i processi di resilienza: quali

story. A Comparative Perspective, Boydell & Brewer, Woodbridge, 2015; Jared Diamond, *Upheaval. How Nations Cope with Crisis and Change*, Allen Lane, New York, 2019 (trad. it. *Crisi. Come rinascono le nazioni*, Einaudi, Torino, 2019); Hugh Rockoff, Isao Suto (a cura di), *Coping with Financial Crisis. Some Lessons from Economic History*, Springer, Singapore, 2019; Jordi Catlan Viadal (a cura di), *Crisis and Transformation in the Mediterranean World. Lessons from Catalonia*, Palgrave Macmillan, Londra, 2023.

2. Italia e Spagna vengono studiate in chiave comparativa da tempo, anche e soprattutto in riferimento al loro sviluppo nel Novecento: i loro tratti comuni (tra gli altri, si pensi all'intervento dello Stato in ambito economico, la comune «matrice mediterranea») nell'ambito di un percorso che presenta alcune differenze fondamentali (il diverso timing di adesione al processo di integrazione economica europea su tutti) ne fanno due casi particolarmente interessanti da mettere a confronto. Su Italia e Spagna, tra le altre, si possono ricordare le seguenti pubblicazioni: Giulio Sapelli (a cura di), *Capitalismi a confronto: Italia e Spagna*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998; Carlos Barciela López *et al.* (a cura di), *La evolución de la industria turística en España e Italia*, Institut Balear de Economia, Palma de Mallorca, 2011; Veronica Binda, *The Dynamics of Big Business. Structure, Strategy, and Impact in Italy and Spain*, Routledge, Londra, 2013; Carlos Barciela López *et al.* (a cura di), *Vie e mezzi di comunicazione in Italia e Spagna in età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; Giovanni Luigi Fontana, José Antonio Miranda, *Design and Fashion as Determinants of Industrial Competitiveness: A Comparative Study of the Evolution of the Footwear Industry in Italy and Spain*, in Giovanna Motta, Antonello Biagini (a cura di), *Fashion through History: Costumes, Symbols, Communication*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2017; Carlos Barciela, Giovanni Luigi Fontana, Rafael Vallejo, Pousada, Margarita Vilar-Rodríguez (a cura di), *La industria del automóvil de España e Italia en perspectiva histórica*, Universidad de Alicante, Alicante, 2019; Annunziata Berrino, Carlos Larrinaga (a cura di), *Italia e Spagna nel turismo del secondo dopoguerra. Società, politiche, istituzioni ed economia*, FrancoAngeli, Milano, 2021; Margarita Vilar-Rodríguez, Jerònia Pons-Pons (a cura di), *Los hospitales y las pandemias en España e Italia desde una perspectiva histórica*, Universidad de Alicante, Alicante, 2022; Lucio Baccaro, Fabio Bulfone, *Growth and Stagnation in Southern Europe: The Italian and Spanish Growth Models Compared*, in Lucio Baccaro *et al.* (a cura di), *Diminishing Returns: The New Politics of Growth and Stagnation*, Oxford University Press, Oxford, 2022.

3. Ron Martin *et al.*, *How Regions React to Recessions: Resilience and the Role of Economic Structure*, in «Regional Studies», 50, 4, 2016, pp. 561-585.

soggetti, quali strategie e quali strumenti abbiano consentito a determinati territori, industrie e imprese di reagire meglio di altri⁴. L'approccio della storia economica contribuisce a colmare tale lacuna, poiché permette di integrare l'analisi strutturale con l'attenzione agli attori e ai processi concreti di cambiamento. La conoscenza storica diviene così una risorsa fondamentale per comprendere le crisi, sostenere la ripresa economica, orientare i processi di adattamento e favorire traiettorie di sviluppo durevoli.

Con questi obiettivi, il volume intende offrire un contributo alla comprensione delle fonti della resilienza a livello territoriale, settoriale e aziendale, e del ruolo svolto in essa dalle politiche pubbliche, adottando consapevolmente una prospettiva di lungo periodo. La pubblicazione raccoglie gli atti del seminario sulla resilienza socio-economica tenutosi a Brescia nel maggio 2023 e si inserisce nel quadro del progetto di ricerca *Resilience and public policies in the evolution of Spanish industry, 1950–2019*, finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo e dall'European Regional Development Fund, al quale partecipano molti degli autori dei saggi qui presentati⁵.

In tale cornice si colloca, in apertura, il contributo di Alba Roldán Marín, che analizza in chiave comparativa l'esperienza di Italia e Spagna di fronte ai vincoli del gold standard tra 1870 e 1913, mostrando come i regimi monetari influenzino in profondità la resilienza economica dei paesi periferici. L'Italia, pur con deviazioni episodiche, riuscì a mantenere una certa stabilità fiscale e cambiaria, avvicinandosi alla disciplina aurea grazie a maggiore credibilità e sostenibilità del debito. La Spagna, segnata da ricorrenti deficit, monetizzazione e crisi del debito, non poté aderire al sistema, ma beneficiò della flessibilità del cambio che favorì capacità di recupero e crescita anche fuori dal gold standard. Il contributo mostra così come percorsi di resilienza differenti possano emergere sia dall'adesione disciplinata a un regime internazionale sia, al contrario, dall'uso strategico dell'autonomia monetaria, of-

4. In tal senso, studi recenti con risultati e collocazioni editoriali di rilievo a cui si intende fare riferimento sono i seguenti: Asli M. Colpan, Takashi Hikino (a cura di), *Business Groups in the West: Origins, Evolution, and Resilience*, Oxford University Press, Oxford, 2018; Christopher L. Colvin, *Organizational Determinants of Bank Resilience: Explaining the Performance of SME Banks in the Dutch Financial Crisis of the 1920s*, in «Business History Review», 92, 2018; Monica Keneley, *British Fire Insurers in Australia, 1860–1920: A Story of Enterprise, Luck, and Resilience*, in «Business History Review», 94, 2020; Jesús M. Valdaliso, *Accounting for the Resilience of the Machine-Tool Industry in Spain (c. 1960–2015)*, in «Business History», 62, 2020; José Antonio Miranda, Alba Roldán, *A Resilient Industry? Business Strategies in the Footwear Industry of Southern Europe, 1970–2007*, in «Enterprise and Society», 23, 2022.

5. R&D&I Project PID2022-138464NB-I00, funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033/ and by ERDF A way of doing Europe.

frendo spunti di grande attualità per interpretare le dinamiche delle economie periferiche anche nell'era dell'euro.

Il secondo capitolo, firmato da Omar Mazzotti, Luciano Maffi e Stefano Magagnoli, ricostruisce la storia del vermouth italiano come caso emblematico di resilienza settoriale nel lungo periodo. Attraverso un'analisi che dal tardo Settecento conduce fino al XXI secolo, il saggio mostra come la competitività del vermouth si sia fondata sulla capacità delle imprese di combinare risorse materiali – innovazioni tecnologiche, strategie di internazionalizzazione, riorganizzazioni produttive – e risorse simboliche, come il valore identitario del terroir piemontese, la costruzione del brand e l'adattamento ai mutamenti culturali del consumo (dall'aperitivo alla mixology). Di fronte a shock esterni di diversa natura – imitazioni e adulterazioni, protezionismi, proibizionismo, crisi economiche – il settore ha saputo riorientarsi, sfruttando nuovi canali commerciali, modernizzando processi produttivi e ricalibrando le proprie narrazioni pubblicitarie. La recente valorizzazione della tipicità e l'istituzione del consorzio di tutela confermano come la resilienza del vermouth sia il risultato di una continua ricomposizione tra tradizione e innovazione, rendendo questo prodotto un osservatorio privilegiato per analizzare le dinamiche di adattamento dell'agroalimentare italiano in età globale.

Il terzo saggio, ad opera di Pablo Díaz-Morlán, Miguel Ángel Sáez-García e Riccardo Semeraro, ricostruisce l'evoluzione delle imprese di ingegneria impiantistica al servizio della siderurgia spagnola nella seconda metà del Novecento, mettendo in luce un caso emblematico di resilienza mancata. Attraverso un'ampia documentazione archivistica relativa ai principali gruppi siderurgici – Altos Hornos de Vizcaya ed Ensidesa – il saggio mostra come la modernizzazione degli impianti fu realizzata quasi esclusivamente ricorrendo a tecnologie e fornitori stranieri: in Spagna i tentativi di creare imprese di ingegneria siderurgica rimasero sporadici, fragili e privi di continuità. Le iniziative sviluppate, sia nel settore privato che in quello pubblico, non riuscirono a consolidarsi, ostacolate sia dal ritardo accumulato in termini di know-how, sia da politiche industriali orientate prioritariamente all'espansione e all'ammodernamento della capacità produttiva, piuttosto che alla costruzione di competenze tecnologiche autonome. Il contributo mette così in evidenza come l'assenza di una solida filiera domestica dell'ingegneria abbia inciso sulla capacità di risposta e adattamento della siderurgia spagnola in un secolo segnato da crisi ricorrenti e profonde trasformazioni tecnologiche.

Il quarto capitolo, firmato da Andrea Maria Locatelli e Paolo Tedeschi, offre un'ampia ricostruzione dell'evoluzione della Politica Agricola Comune nel Novecento, analizzandone gli impatti economici, sociali e ambientali sui

sistemi agricoli europei – con un focus specifico sul caso italiano. Il contributo mostra come la PAC, nata con l’obiettivo di evitare lo spopolamento delle campagne e garantire redditi adeguati agli agricoltori, abbia sostenuto nel tempo un profondo processo di modernizzazione, favorendo aumenti di produttività, investimenti tecnologici e un più stretto legame tra agricoltura e industria agroalimentare. Allo stesso tempo, il saggio evidenzia i limiti e le externalità negative del modello adottato: sovrapproduzioni crescenti, sprechi di risorse, impatti ambientali significativi e squilibri distributivi fra aree agricole europee. Attraverso una ricca base di dati quantitativi, gli autori mostrano come, nel caso italiano, la PAC abbia stimolato una forte crescita delle rese e della produzione, soprattutto nei comparti più integrati nelle filiere di trasformazione, mentre i successivi cicli di riforma – dagli anni Ottanta ad Agenda 2000 e alla riforma Fischler – hanno progressivamente orientato il sistema verso qualità, sostenibilità e sviluppo rurale. Il capitolo offre così un quadro articolato di come politiche pubbliche di lungo periodo possano generare, insieme, traiettorie di resilienza e nuove forme di vulnerabilità.

Il quinto contributo, scritto da Giovanni Gregorini, analizza il ruolo della Democrazia Cristiana di fronte alla crisi economica e sociale dei primi anni Settanta attraverso il caso del Convegno di Perugia del 1972, momento cruciale di ridefinizione culturale e programmatica del partito. L’autore mostra come, in un contesto segnato da stagflazione, disordine monetario internazionale e tensioni sociali, il convegno divenne un laboratorio di elaborazione economica avanzata, nel quale emersero figure come Lombardini, Andreatta e Prodi. Le relazioni presentate proposero un superamento della programmazione tradizionale, l’adozione di una politica economica «produttivistica», un uso più dinamico degli strumenti congiunturali e una nuova visione del ruolo dello Stato imprenditore. Il saggio ricostruisce inoltre come, negli stessi anni, nel mondo cattolico si sviluppassero riflessioni parallele – in particolare nel CESIPI – sul rapporto fra impresa, consenso sociale e cultura riformatrice, mettendo in evidenza l’esigenza di una convergenza valoriale e istituzionale capace di sostenere la resilienza del sistema produttivo. Il contributo offre così un’interpretazione originale del rapporto tra politica economica, cultura cattolica e trasformazioni del capitalismo italiano in un momento decisivo della sua storia.

Il sesto capitolo, ad opera di José Antonio Miranda Encarnación e Alba Roldán Marín, analizza la resilienza competitiva delle maggiori imprese globali dell’abbigliamento tra il 1995 e il 2023, concentrandosi in particolare sul caso spagnolo di Inditex. Attraverso un confronto con H&M, Fast Retailing e Gap, il saggio mostra come Inditex sia riuscita – più di qualsiasi altra concorrente occidentale – a sviluppare un modello organizzativo flessibile, basato

su un controllo diretto della filiera, rapide rotazioni di collezione, forte integrazione logistica e un uso precoce di strumenti digitali per la gestione della domanda. Tale architettura industriale ha permesso al gruppo di assorbire e riorientare tre grandi shock globali (la crisi del 2000-2001, la Grande Recessione e la pandemia), recuperando rapidamente quote di mercato e ampliando la propria presenza internazionale. Il confronto con le altre imprese mette in luce l'eccezionalità della traiettoria spagnola: mentre H&M ha mostrato una resilienza decrescente e Gap ha accumulato difficoltà strutturali, Inditex si è affermata come una delle poche imprese europee capaci di competere stabilmente su scala globale, grazie a un equilibrio originale tra prossimità produttiva, innovazione logistica e capacità di cogliere i mutamenti della domanda. Il capitolo offre così un contributo essenziale alla comprensione delle fonti della resilienza nel settore moda, evidenziando come il caso spagnolo, assieme a quello di Fast Retailing, rappresenti una delle più riuscite strategie di adattamento del capitalismo europeo contemporaneo.

1. *Il gold standard nella periferia del Mediterraneo. Spagna e Italia a confronto*

Alba Roldán Marín

Il gold standard era il sistema monetario internazionale dominante nel periodo oggetto di studio: 1870-1914. Era caratterizzato da tassi di cambio fissi, libera convertibilità e perfetta mobilità dei capitali, il che implicava un meccanismo automatico per correggere qualsiasi squilibrio nella bilancia dei pagamenti¹. Il sistema basato sull'oro era contraddistinto dalla stabilità dei tassi di cambio.

La diffusione geografica raggiunta dal regime monetario permette di calibrarne l'importanza e il successo. L'adozione del regime passò da quattro paesi (Inghilterra, Canada, Australia e Portogallo) nel decennio 1850 a ventotto paesi prima della Prima guerra mondiale. Tra il 1870 e il 1913, ben 35 paesi erano legati all'oro. La maggior parte degli Stati europei scelse di adottare il gold standard nel decennio 1870.

Il sistema monetario basato sull'oro si diffuse rapidamente. Il Portogallo, il Canada e l'Australia erano già membri del regime rispettivamente dal 1854, 1853 e 1852. I francesi, sconfitti, furono costretti a pagare cinque miliardi di franchi in riparazioni di guerra alla Germania che approfittò della situazione per vendere argento e acquistare oro. La Germania, seconda potenza europea, adottò il gold standard nel 1871. La decisione della Germania di adottare il gold standard fu dovuta principalmente alle sue relazioni finanziarie con il Regno Unito e al risarcimento ricevuto dai francesi dopo la guerra franco-prussiana. Il vecchio regime monetario (un sistema bimetallico) era considerato ormai superato, quindi, la Germania poté adottare il gold standard senza perdere prestigio. Dato che la Germania era la principale

1. Pablo Martín-Aceña, *The Spanish Monetary Experience, 1848-1914*, in Pablo Martín-Aceña e Jaime Reis (a cura di), *Monetary Standards in the Periphery: Paper, Silver, and Gold, 1854-1933*, Palgrave Macmillan, Londra, 2000, pp. 112-151, p. 3.

potenza industriale dell'Europa continentale, l'attrattiva dell'oro aumentò in modo significativo². Da allora, gli altri paesi europei scelsero di aderire allo stesso sistema monetario dei loro vicini commerciali e finanziari. L'aspettativa generale era che il gold standard avrebbe fornito una soluzione alle crisi che avevano devastato l'economia mondiale nel decennio 1870.

Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e i paesi dell'Unione Monetaria Latina furono tra i primi ad adottare il gold standard grazie ai loro scambi commerciali con la Germania. L'Unione Monetaria Scandinava, formata da Norvegia, Danimarca e Svezia, aderì al gold standard nel 1873³. Anche la Francia lo fece nel 1873 e l'Italia nel 1884, anche se quest'ultima riuscì a rimanere nel sistema solo per dieci anni e non è considerata una seguace rigorosa delle regole del gold standard. L'Austria-Ungheria non istituì formalmente la convertibilità delle sue monete in oro. Tuttavia, fissò la propria moneta a quelle dei paesi del gold standard e il suo tasso di cambio rimase abbastanza stabile, tranne che in specifiche crisi monetarie. Gli Stati Uniti aderirono al gold standard nel 1879. L'Argentina, che vi entrò e ne uscì ripetutamente, partecipò al gold standard nei periodi 1867-1876, 1883-1885 e 1899-1914⁴. Nel 1880, la maggior parte dei paesi aderiva al gold standard. Il Brasile, la cui situazione era simile a quella dell'Argentina, rimase nel gold standard nei periodi 1883-1889 e 1905-1914. Il Cile, dal canto suo, rimase nel regime tra il 1895 e il 1898. Anche Messico, Perù e Uruguay istituirono la convertibilità delle loro valute in un determinato momento. Russia e Giappone adottarono il gold standard nel 1897. Un anno dopo, l'India legò la propria valuta alla sterlina britannica e, di conseguenza, all'oro, così come fecero Ceylon e Siam⁵.

Le sfide poste dalla gestione del sistema bimetallico stavano diventando sempre più problematiche. Inoltre, molti storici attribuiscono il trionfo del gold standard alla sconfitta della Francia nella guerra franco-prussiana, sia per le quantità di argento vendute dalla Germania, sia per la scoperta di miniere d'argento in Nevada, California e altri luoghi nel decennio 1850⁶. Tuttavia, secondo Eichengreen, la risposta sta nell'industrializzazione. La

2. Barry Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, Princeton University Press, Princeton, 1996.

3. Michael D. Bordo e Anna J. Schwartz, *A Retrospective on the Classical Gold Standard, 1821-1931*, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA), 1984, p. 362.

4. Arthur G. Ford, *The Gold Standard, 1880-1914: Britain and Argentina*, Clarendon Press, Oxford, 1962.

5. Barry Eichengreen, *Globalizing Capital...*, cit., p. 26.

6. Barry Eichengreen, *Globalizing Capital...*, cit., p. 24; Marcela Sabaté, *El patrón oro en el horizonte, 1868-1918*, in José M. Serrano Sanz e José L. García Delgado (a cura di), *Del*

macchina a vapore contribuì a superare le barriere tecniche. La Gran Bretagna, che da anni utilizzava il sistema monetario, era diventata la prima potenza mondiale dopo un processo di industrializzazione di successo. Inoltre, gli inglesi erano la principale fonte di finanziamento esterno. Di conseguenza, la Gran Bretagna divenne il modello da seguire per i paesi che avevano bisogno di capitali o che volevano la Gran Bretagna come partner commerciale. Il trionfo del monometallismo fu principalmente il risultato dell'importanza della Gran Bretagna sulla scena mondiale.

Il gold standard non fu il risultato di un processo pianificato. Gallarotti lo descrive come un sistema di «ordine spontaneo»⁷. Bayoumi ed Eichengreen hanno scritto che «costituisce un mistero analitico e una questione politica importante»⁸. Si riteneva che la chiave fosse l'impegno, ovvero la credibilità. Esistevano diversi gradi di adesione al gold standard⁹. Pochi paesi erano pienamente impegnati. Per molti, il sistema monetario basato sull'oro era più un'aspirazione che una pratica¹⁰. In risposta a una crisi economica, i paesi periferici adottavano solitamente misure contrarie alle norme del gold standard al fine di promuovere la ripresa. Se la comunità finanziaria internazionale era convinta dell'impegno di un paese nei confronti dell'oro, le sue politiche economiche a breve termine erano meno importanti. Un paese poteva infrangere le regole del gioco nel breve termine perché nessuno dubitava che, una volta superata la crisi, avrebbe adottato tutte le misure necessarie per difendere la convertibilità e il tasso di cambio¹¹.

real al euro. Una historia de la peseta, Servicio de Publicaciones de La Caixa, Barcellona, 2000, pp. 45-67, p. 47.

7. Giulio M. Gallarotti, *The Anatomy of an International Monetary Regime: The Classical Gold Standard, 1880-1914*, Oxford University Press, Oxford, 1995.

8. Tamim Bayoumi e Barry Eichengreen, *Restraining Yourself: The Implications of Fiscal Rules for Economic Stabilization*, in «*Staff Papers*», 43, 1, 1996, pp. 32-48, p. 165.

9. Michael D. Bordo e Hugh Rockoff, *The Gold Standard as a «Good Housekeeping Seal of Approval»*, in «*The Journal of Economic History*», 56, 2, 1996, pp. 389-428, p. 396. I diversi modi di seguire il regime monetario possono essere riassunti in quattro: alcuni paesi hanno mantenuto il sistema aureo durante tutto il processo, altri lo hanno abbandonato ma sono tornati alla parità originale o hanno seguito una regola di non convertibilità, altri non hanno aderito ma hanno seguito il sistema aureo, altri ancora hanno sospeso i pagamenti e svalutato le loro monete.

10. Pablo Martín-Aceña, Jaime Reis e Agustín Llona, *The Gold Standard in the Periphery*, in Pablo Martín-Aceña e Jaime Reis (a cura di), *Monetary Standards in the Periphery: Paper, Silver, and Gold, 1854-1933*, Palgrave Macmillan, Londra, 2000, pp. 1-17, p. 2.

11. Barry Eichengreen, *Globalizing Capital...*, cit., pp. 42 e 46-49; Michael D. Bordo e Hugh Rockoff, *The Gold Standard...*, cit., p. 391.

Costi e benefici dell'essere lo standard di riferimento

Uno dei successi del gold standard fu quello di preservare la stabilità dei tassi di cambio in gran parte del mondo. Ciò creò un clima di stabilità monetaria che, secondo i sostenitori del regime, contribuì alla crescita economica. Tuttavia, in generale, gli effetti positivi della stabilità e della crescita furono limitati alle economie avanzate. Un gran numero di paesi periferici ha subito importanti fluttuazioni e instabilità dei tassi di cambio. Aderire al gold standard è stato facile per le economie industrializzate al centro del regime. Al contrario, non è stato facile per i paesi periferici, che hanno dovuto attuare aggiustamenti dolorosi e, in alcuni casi, insostenibili nelle loro economie nazionali¹². Nonostante la difficoltà di tali aggiustamenti, molti paesi periferici si sono sforzati di adottare il gold standard.

Bordo e Rockoff sottolineano che l'adesione al gold standard era un segno di buona condotta che portava a un maggiore accesso ai mercati dei capitali, tassi di interesse più bassi sui prestiti e un maggiore volume di afflusso di capitali¹³. A loro avviso, l'adesione al gold standard garantiva che un paese seguisse politiche monetarie e fiscali prudenti. Le banche centrali erano vincolate all'oro e non potevano utilizzare la politica monetaria per finanziare il debito pubblico. Ciò avrebbe costretto i governi ad affrontare i problemi strutturali e a controllare il bilancio. In questo modo si garantiva la credibilità fiscale. Di conseguenza, il rischio di insolvenza diminuiva poiché vi era piena fiducia nel fatto che i paesi membri avrebbero adottato misure per evitare tale risultato¹⁴. Nello stesso studio, Bordo e Rockoff sottolineano la necessità di capitali nelle economie in via di sviluppo della periferia come motivo per cui queste ultime avrebbero dovuto adottare tutte le misure possibili per entrare a far parte del sistema monetario internazionale. Oltre al vantaggio di un facile accesso al capitale straniero, Bordo e Rockoff sottolineano tre ulteriori vantaggi per i paesi che avevano aderito al gold standard: deficit fiscali inferiori rispetto ai paesi non membri, una crescita più stabile dell'offerta monetaria e tassi di inflazione più bassi¹⁵. Un altro vantaggio era

12. Pablo Martín-Aceña, *The Spanish Monetary...*, cit., p. 2.

13. Michael D. Bordo e Hugh Rockoff, *The Gold Standard...*, cit., pp. 389, 395, 396 e 416, ritengono che le differenze nei tassi di interesse a lungo termine applicati ai paesi sui mercati dei capitali siano correlate al loro impegno nei confronti dell'oro: maggiore è il loro impegno, minori sono i loro tassi di interesse.

14. Eichengreen sottolinea che la fiducia è stato il fattore che ha permesso il funzionamento ottimale del sistema aureo negli ultimi decenni del XIX secolo e nel primo decennio del XX secolo. Barry Eichengreen, *Globalizing Capital...*, cit., pp. 46-49.

15. Michael D. Bordo e Hugh Rockoff, *The Gold Standard...*, cit., p. 416.

la possibilità di convertire qualsiasi valuta soggetta allo stesso standard. Ciò favoriva le relazioni commerciali e i movimenti di capitale tra i paesi della zona dell'oro.

Il gold standard ha funzionato bene per decenni. Tuttavia, sembra che le economie periferiche non siano riuscite a integrarsi e a trarre vantaggio da questo sistema monetario. Martín-Aceña, Reis e Llona sottolineano che il segnale di buon comportamento potrebbe non essere stato molto significativo, dato che alcuni paesi all'interno del gold standard risultavano poco attraenti per gli investitori stranieri, mentre altri, che non facevano parte del gold standard, si erano dimostrati in grado di attrarre ingenti somme di capitale straniero¹⁶. A loro avviso, anche se si fosse trattato di un indicatore credibile, i costi avrebbero potuto risultare eccessivi per i paesi periferici. I costi erano eccessivi. Martín-Aceña, Reis e Llona sottolineano inoltre che i paesi dovevano affrontare una serie di problemi per mantenere la convertibilità¹⁷.

Inoltre, molti paesi periferici si specializzarono nell'esportazione di materie prime. Di conseguenza, i loro indici dei prezzi all'esportazione erano più volatili rispetto agli indici all'importazione. Per mantenere la convertibilità, i prezzi dei beni non commerciabili dovevano essere flessibili quanto quelli dei beni commerciabili. Se non fossero stati sufficientemente flessibili, una crisi esterna avrebbe colpito l'economia reale. Le economie periferiche erano debitorie nel sistema finanziario mondiale, il che le rendeva vulnerabili al ritiro di fondi in periodi di restrizioni finanziarie. Inoltre, la speculazione era un problema fondamentale nel gold standard¹⁸.

Una perdita di fiducia avrebbe provocato un attacco speculativo contro la valuta in questione¹⁹. I paesi con fondamenta deboli subirono una fuga di capitali. Le aspettative auto-realizzanti ampliarono e intensificarono le turbolenze monetarie e finanziarie. I differenziali obbligazionari aumentarono fino a livelli elevati, frammentando i mercati finanziari attraverso i confini. La credibilità variava enormemente tra il nucleo e la periferia²⁰.

16. Pablo Martín-Aceña, Jaime Reis e Agustín Llona, *The Gold Standard...*, cit.

17. *Ibidem*.

18. Marcello De Cecco, *Money and Empire*, Blackwell, Oxford-Londra, 1974; Peter Temin, *Lecciones de la Gran Depresión*, Alianza Editorial, Madrid, 1995.

19. Barry Eichengreen, *Globalizing Capital...*, cit., pp. 46-49; Michael D. Bordo e Lars Jonung, *A Return to the Convertibility Principle? Monetary and Fiscal Regimes in Historical Perspective*, in Axel Leijonhufvud (a cura di), *Monetary Theory as a Basis for Monetary Policy*, Palgrave MacMillan, Londra, 2001; Ben S. Bernanke, *Mis años en la Reserva Federal*, Deusto, Madrid, 2015, p. 26.

20. Michael D. Bordo e Ronald MacDonald, *Interest Rate Interactions in the Classical Gold Standard, 1880-1914: Was There Any Monetary Independence?*, in «Journal of Monetary Economics», 52, 2, 2005, p. 326; Kris James Mitchener, Masato Shizume e Marc D. Wei-

Inoltre, Triffin sottolinea che il meccanismo di adeguamento dei mercati internazionali dei capitali non era simmetrico. I paesi periferici avevano sempre un tasso di interesse di alcuni punti superiore al tasso di interesse dei paesi centrali²¹. L'effetto di un aumento dei tassi di interesse per frenare la fuga di oro era diverso per un paese centrale rispetto a uno periferico. In quest'ultimo caso, il risultato non era solo un aumento del costo dei prestiti per lo Stato e del costo del finanziamento degli investimenti, ma poteva anche generare aspettative negative e provocare la fuga di capitali.

Il costo maggiore della stabilità è stato quello di rinunciare all'uso degli strumenti di politica monetaria in risposta ai problemi economici. Nel regime di cambio fisso, i paesi hanno perso la loro autonomia monetaria²². A causa del mantenimento di tassi di cambio fissi, le economie non hanno potuto attuare politiche fiscali o monetarie espansive. La maggior parte delle economie ha rinunciato alla flessibilità nella propria reazione alle crisi economiche. Di conseguenza, i paesi che applicavano il gold standard potevano subire perturbazioni più gravi rispetto ai paesi che non facevano parte di questo sistema monetario. A causa di questa disciplina, un paese poteva essere costretto a subire forti deflussi di oro o aumenti della disoccupazione, tra gli altri problemi, senza poter applicare misure correttive.

Tuttavia, ciò influiva maggiormente sulle economie periferiche o meno sviluppate. Molti paesi del centro non seguivano le regole del gioco²³. Poiché la maggior parte dei paesi si impegnava a rispettare gli obiettivi a lungo termine del gold standard, gli operatori li consideravano credibili e potevano infrangere le regole nel breve termine. Pertanto, l'adesione al gold standard non comportava la perdita totale della politica monetaria per i paesi centrali nel breve termine, anche se era così nel lungo termine. La periferia aveva meno possibilità di infrangere le regole del gioco. Doveva affrontare conseguenze molto più gravi rispetto al nucleo: la violazione delle norme nella periferia poteva causare una perdita diretta di credibilità. In questo modo, le economie periferiche furono colpite dalla perdita di politica monetaria.

denmier, *Why Did Countries Adopt the Gold Standard? Lessons from Japan*, in «The Journal of Economic History», 70, 1, 2010, p. 54.

21. Robert Triffin, *The Evolution of the International Monetary System: Historical Reappraisal and Future Perspectives*, Princeton Studies in International Finance, n. 18, Princeton, 1964.

22. Maurice Obstfeld, Jay C. Shambaugh e Alan M. Taylor, *The Trilemma in History: Trade-offs among Exchange Rates, Monetary Policies, and Capital Mobility*, in «Review of Economics and Statistics», 87, 2005, pp. 423-438.

23. Arthur I. Bloomfield, *Monetary Policy under the International Gold Standard: 1880-1914*, Federal Reserve Bank of New York, New York, 1959.

Non meno importante fu il freno che il gold standard esercitò sulla crescita dell'offerta monetaria. Poiché l'offerta monetaria era legata a un metallo, la sua crescita non sempre seguiva la domanda, creando problemi di deflazione.

In sintesi, il gold standard poteva rappresentare un limite alle possibili misure di politica monetaria e fiscale in risposta alle fluttuazioni del ciclo economico²⁴. Secondo Keynes, il difetto del classico gold standard, in cui i tassi di cambio tra un paese e l'estero erano fissi e il livello dei prezzi interni doveva adeguarsi ad essi, era la sua eccessiva lentezza e mancanza di sensibilità nel modo di pensare. «Il gold standard classico non è adatto a superare [tali difficoltà] nella pratica, semplicemente perché non è in grado di produrre un adeguamento dei prezzi interni con sufficiente rapidità»²⁵. Potremmo dire che le economie periferiche come quella spagnola, con i problemi fondamentali che avevano nella bilancia dei pagamenti e nei costanti deficit pubblici, richiedevano che questo sistema fosse molto più flessibile e adattabile ai cambiamenti economici. Il gold standard funzionò perché, in un momento molto specifico, fornì non solo un tasso di cambio stabile, ma anche un livello di prezzi stabile²⁶. Un tasso di cambio fluttuante può essere preventivo per i paesi inclini a spendere all'estero più di quanto consentano le loro risorse.

Come abbiamo visto, molti dei problemi sollevati dal gold standard sono gli stessi sollevati recentemente dall'euro nel dibattito tra il nucleo e la periferia o tra i paesi del sud e quelli del nord. Per questo motivo, mi occupo del dibattito sui tassi di cambio fissi o flessibili, poiché la crisi dell'euro, la grande recessione e il dibattito sulla sovranità monetaria hanno aumentato l'importanza di questo tema. Il gold standard è un importante argomento di ricerca per economisti e storici dell'economia. Le economie periferiche, come Spagna, Italia o Portogallo, hanno sofferto molto nella recente crisi dell'euro, in un contesto di tassi di cambio fissi tra le economie dell'euro e di divergenza rispetto ai paesi del nord, come la Germania. Eichengreen e Temin ritengono che il gold standard e l'euro condividano le caratteristiche della ragazza della poesia di Longfellow²⁷:

24. Michael D. Bordo e Finn E. Kydland, *The Gold Standard as a Rule: An Essay in Exploration*, in «Explorations in Economic History», 32, 4, 1995, pp. 436-441; M. D. Bordo e Lars Jonung, *A Return to the Convertibility Principle? Monetary and Fiscal Regimes in Historical Perspective. The Internal Evidence (No. 159)*, Directorate General Economic and Financial Affairs (DG ECFIN), European Commission, 2001, pp. 12-13.

25. John M. Keynes, *Essays in Persuasion*, Palgrave Macmillan, Londra, 1931.

26. *Ibidem*.

27. Barry Eichengreen e Peter Temin, *Fetters of Gold and Paper*, in «Oxford Review of Economic Policy», 26, 3, 2010, pp. 370-384.